

FRANCESCO STORTI

*Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano
a partire da alcune considerazioni degli oratori fiorentini a Napoli*

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCO STORTI

*Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano
a partire da alcune considerazioni degli oratori fiorentini a Napoli*

Com'è noto, il Pontano non fu solo il grande poeta latino o il brillante umanista autore di importanti trattati politici e morali. Egli fu anche uomo d'azione a tutto campo e ricoprì svariate cariche al servizio degli Aragonesi di Napoli, da quella di precettore e poi assistente-consigliere del giovane erede al trono, Alfonso, duca di Calabria, alle delicate missioni diplomatiche e belliche, per culminare con l'incarico prestigioso di primo segretario regio. La sua intensa attività politica e diplomatica si riflette nei giudizi che danno di lui i numerosi personaggi pubblici con cui ebbe a trattare. Questo intervento intende offrire un contributo da tale angolatura all'immagine e, soprattutto, al ruolo dell'umanista.

Nell'agosto del 1487 Francesco Valori veniva spedito a Napoli in qualità di oratore permanente per la Repubblica di Firenze: egli sarebbe giunto nella capitale regnicola dopo una sosta a Siena, prima, e poi a Roma. La congiuntura politica nella quale l'ambasciatore, appartenente a una delle più rilevate famiglie del patriziato fiorentino,¹ si sarebbe venuto a trovare era delicata: la dinastia aragonese usciva da una pesante sequenza di conflitti ed era impegnata a gestire i complessi rapporti con lo Stato pontificio dopo la repressione della Grande Congiura.² Si trattava dell'inizio di una crisi politica che avrebbe condotto, di lì a poco, al crollo di uno dei regni europei che, più e meglio di altri, si era distinto nell'opera di edificazione di una nuova concezione dello stato e delle sue prerogative.³ Né i fiorentini erano impreparati a ciò, avendo esercitato su quei fatti, negli anni immediatamente precedenti all'ambasciata del Valori, la loro visione impietosamente disincantata della politica e delle relazioni tra le potenze (proiettandola, com'è ovvio, nello schermo deformato – sotto il profilo giuridico, naturalmente – del regime mediceo). Come d'uso, l'ambasciata del Valori era accompagnata da una dettagliata lettera di istruzioni, nella quale non si mancava di suggerire all'oratore le parole che avrebbe dovuto usare nei confronti del sovrano in occasione della sua prima udienza, utili a ben disporre il re, celebrandone la grandezza del giudizio negli affari italiani.

Anderai a Napoli senza perder tempo; et giunto là farai sapere alla maestà del re la giunta tua et richiederai il tempo della tua audientia, nel quale te appresenterai alla maestà sua. Et renduta et lecta la tua lettera della credentia, dirai esser mandato da noi alla maestà successore di Bernardo Rucellai, el quale per sue private occupationi è stato necessario consentire a' preghi suoi et revocarlo alla patria. Et che le cagioni principale della tua mandata è perché sempre sia appresso alla sua maestà uno nostro ambasciadore, come molto tempo è stata nostra consuetudine, della quale noi, oltre a molte altre commodità, habbiamo sentito questa precipua, che abbiamo più commodamente circa alle cose che *in dies* sono occorse il consiglio et parere della sua maestà, el quale noi extimiamo tanto che non crediamo possa advenire cosa alchuna così dubbiosa che possa arrecare alchuno pericolo alli comuni stati quando sarà stato bene atteso el parere della maestà sua.

¹ Sul Valori, v.: *Corrispondenza di Francesco Valori e Pietro Vettori (agosto 1487- giugno 1489), Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, IV, a cura di P. Meli, Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie seconda, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2011, XI-XII.

² Della vasta bibliografia citabile, si consiglia solo il recente e dirimente: E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in F. Senatore-F. Storti (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, 2011, 213-290.

³ I principali argomenti per questa lettura sono in: F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014; G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma, Carocci, 2016.

La ‘voce’ dell’istruzione era quella formale, per così dire, della Signoria:⁴ proiezione politica delle magistrature che, sulla carta, governavano Firenze. Per quanto attiene, invece, all’ambiente che il Vettori avrebbe trovato a Napoli, vanno ascoltate altre testimonianze; quella di Bernardo Rucellai, innanzitutto, che, come si evince dal testo citato, aveva preceduto il Vettori.

Bernardo aveva fotografato la corte qualche tempo prima, offrendo il 3 novembre del 1486 al «Signor Lorenzo», titolare effettivo del potere nella Repubblica, un illuminante e caustico ‘scatto’:

El Pontano e lo abate Roggio sono più appresso al re che altri, e’ quali ài pratici e sai quello che valgono in cose di stati. El conte de Matalona, lui non si travaglia o poco in queste cose seconde o terze, e questo suo Alberico, che lo fa in suo luogo, è assai gentile persona, ma non so se ha le spalle lui solo da tanto peso.⁵

È un passaggio fondamentale, in cui si registra, al termine della Grande Congiura, il progressivo mutamento del vertice del Consiglio regio, dal momento che alcuni, come il segretario Petrucci, travolti dai casi della rivolta, sono usciti drammaticamente di scena, mentre altri, già potentissimi, erano indirizzati da tempo verso un graduale distacco dagli affari del Regno: è il caso del conte di Maddaloni, Diomede Carafa, a partire dalla Guerra di successione e per almeno un quindicennio braccio destro del re (Fermano da Recanati nel 1459, riferendosi al Carafa, scriveva: «non ci è altro gallo allo gallinaro che faccia facende»⁶) e che ora, vecchio, risulta sostituito dall’amato nipote, il cavaliere Alberico, la cui leggendaria raffinatezza e arditezza (fu veterano dell’esercito e ufficiale delle forze di cavalleria) è del resto sottolineata dal Rucellai («è assai gentile persona»⁷). In tale congiuntura Giovanni Pontano si colloca, a detta dell’oratore, al primo posto nella considerazione del re, assieme all’abate Benedetto Ruggi, meritando peraltro costoro il più alto complimento che un fiorentino versato in faccende politiche potesse tributare, quello cioè di esser dei valenti statisti: «sai quello che valgono in cose di stati».

Il Pontano e il Ruggi in realtà andavano a colmare direttamente il vuoto determinato dalla caduta in disgrazia di Antonello Petrucci, segretario e primo consigliere di Ferrante,⁸ subentrando, proprio a partire dall’estate del 1486, nell’ufficio della Cancelleria (Antonello Petrucci era stato arrestato il 13 agosto⁹): prima il Ruggi, oratore accreditato presso diverse potenze a partire dagli anni ’70 e che sostituì nell’immediato il Segretario in qualità di suo assistente,¹⁰ e poi il Pontano, che subentrerà

⁴ Lettera di istruzione della Signoria di Firenze a Francesco Valori, Firenze, 14 agosto 1487, in *Corrispondenza di Francesco Valori e Pietro Vettori* ..., 3.

⁵ Bernardo Rucellai a Lorenzo de’ Medici, Napoli, 3 novembre 1486, in *Corrispondenza di Bernardo Rucellai (ottobre 1486 – agosto 1487), Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, III, a cura di P. Meli, Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie seconda, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2013, 111; il passo del Rucellai risulta già segnalato e opportunamente evidenziato nella bella biografia dedicata da Bruno Figliuolo al grande umanista napoletano (B. FIGLIUOLO, *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIV, 2015, in rete a: < http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pontano_%28Dizionario-Biografico%29/>).

⁶ Fermano Antici da Recanati a Bartolomeo, Barletta, 21 gennaio 1459, in *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458 - 30 dicembre 1459)*, II, a cura di F. Senatore, Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie prima, Salerno, CarlonEditore, 2004, 43.

⁷ Sul Carafa: *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli, Pierro, 1916, 305-308.

⁸ Era stato lui, per esempio e tra le altre cose, a indurre il re a partecipare alla Guerra di Ferrara: *Regis Ferdinandi primi instructionum liber...*, 399.

⁹ Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 13 agosto 1486, in *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini (1485-1486), Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, II, a cura di E. Scarton, Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie seconda, Salerno, CarlonEditore, 2002, 650.

¹⁰ *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* ..., 412.

nell'ufficio solo nel febbraio del 1487¹¹ (sottoscrivendo tuttavia dalla fine di novembre atti e lettere regie¹²). La 'fotografia' del Rucellai era insomma quella di un quadro politico interno ancora fluido e vischioso, immortalato allorché era fresco e pungente lo *choc* per la cattura degli ultimi congiurati (l'arresto, che coinvolse anche la moglie e i figli del Segretario, avvenne, com'è noto, durante il banchetto tenuto a Castel Nuovo per le nozze tra il primogenito del conte di Sarno, Marco Coppola, e Maria Piccolomini d'Aragona, figlia del duca di Amalfi e nipote del re¹³), e mentre gli eminenti prigionieri languivano nelle carceri napoletane in attesa della pena capitale.¹⁴ Infatti, nei mesi successivi e, come si è anticipato, a partire dall'inverno del 1487, Giovanni Pontano resterà unico consigliere diretto del re per gli affari politici, se si escludono pochi altri soggetti di minore caratura e, soprattutto, i membri della famiglia reale, con i quali, in particolare il duca Alfonso e il principe Federico, il re costantemente si confrontava.

Vien da chiedersi allora come mai la scelta, all'indomani della Congiura e in considerazione dei tesissimi rapporti con la corte pontificia, fosse caduta proprio sul Pontano. È ovvio che il *curriculum* di questi, che è noto e del quale è inutile discutere in questa sede, costituisse un fattore decisivo; vi erano nondimeno molte persone nel Regno che, al di là della raffinatissima cultura dell'umanista (fattore sempre tenuto in grande considerazione presso la corte napoletana), potevano vantare un altrettanto valido stato di servizio e una formazione di alto livello (e il pensiero vola, ad esempio, ad Antonio d'Alessandro¹⁵). Certo egli aveva firmato per conto del re (l'11 agosto del 1486, solo due giorni prima della 'retata' di Castel Nuovo¹⁶) il trattato di pace con Innocenzo VIII, il quale, mesi prima, stimandolo, gli aveva conferito la laurea poetica¹⁷ e tuttavia, nei fatti, l'artefice effettivo di quell'accordo era stato non il Pontano, per quanto in buoni rapporti (per quel che si sa) con il papa, e nemmeno l'ardito Trivulzio,¹⁸ che pur aveva preso parte ai negoziati, ma il duca di Calabria, che, travolto Roberto Sanseverino e l'esercito della Chiesa a Montorio il 7 maggio del 1486, il 21 giugno bivaccava a due miglia da Roma, devastando la campagna dell'Urbe e costringendo il Cybo a fortificare San Pietro!¹⁹

¹¹ FIGLIUOLO, *Pontano, Giovanni ...*.

¹² *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-86 - 20 gennaio 1495)*, a cura di B. Figliuolo, Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie terza, Battipaglia, Lavaglia&Carlone, 2012, 369 ssg.

¹³ Un'attenta e originale riflessione sull'evento si trova in B. FIGLIUOLO, *Il banchetto come luogo di tranello politico*, in *Le cucine della memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine, Forum, 1997, 141-165.

¹⁴ SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 ...*, 213-290.

¹⁵ *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber ...*, 220-221.

¹⁶ Ivi, 405.

¹⁷ E. PERCOPO, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli, I.T.E.A., 1938, 48-49.

¹⁸ *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber ...*, 453-454.

¹⁹ «Die xvij. Junij. Venne sua I. S. con lo campo a l ysula lontana da Roma circa miglie cinque et ce stecte fino ali venti del dicto. Et gia se praticava la pace perché papa Innocentio viveva intrepido per havere li inimici vicini et dentro roma: non se fidava molto: attendeva a fare fortificare sancto petro et se faceano molti ripari ... xxj. Junij. Ando a porcareaiccio lontano da roma circa due miglia. Et eo sero ritorno a l ysola bona causa et per compiacere a la Santita de Nostro Signore», J. LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane*, a cura di Gaetano Filangieri principe di Satriano, I, Napoli 1893, 110-111; «Dopo la battaglia di Montorio, nel maggio del 1486, la pace divenne obiettivo comune sempre più agognato. I soli che si mantenevano fermi nella speranza di vincere il conflitto erano i cardinali Balue e Della Rovere ... A Roma le truppe dell'Orsini e del duca di Calabria si erano unite, e minacciavano la città, mentre le campagne circostanti erano state saccheggiate e devastate non solo dalle milizie aragonesi, ma anche dalle soldatesche di Roberto Sanseverino» (E. SCARTON, *Introduzione. La missione napoletana di Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*, in *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini ...*, XXIX).

È in realtà, a non voler banalizzare e dar per scontati i fatti, questo della scelta di Pontano come primo segretario e consigliere, un argomento quasi mai veramente discusso, probabilmente a causa dell'eminenza stessa del personaggio, che ha eluso inconsciamente, per così dire, la necessità di una riflessione. Eppure, un motivo esiste ed è forte, benché talmente intuitivo da apparire banale. La principale ragione che dovette spingere il re verso quella scelta, infatti, nel grave momento della decapitazione (metaforica ed effettiva) del vertice del Consiglio, e non senza respiscenze, come è stato osservato,²⁰ fu il lungo servizio prestato dall'umanista al seguito dell'erede al trono: quasi trent'anni, per esser più precisi, contando anche il periodo in cui operò come segretario di Ippolita Maria Sforza.²¹

Avvezzo a gestire, grazie a un carattere duro e spregiudicato, ben trattaggiato dal Figliuolo nella sua biografia dedicata all'umanista,²² la diplomazia di guerra e le complesse trattative e funzioni commissariali maturate sui campi di battaglia in quella straordinaria congiuntura bellica che va dal 1478 al 1486, il Pontano si trovò ad essere dunque l'uomo giusto al momento giusto. L'antica consuetudine con il duca di Calabria Alfonso, del resto, di cui era stato maestro, oltre a testarne lungamente la fedeltà e la coerenza, lo aveva messo a parte, specie negli ultimi anni, dei più riservati disegni che quell'eminente principe e condottiero²³ andava sviluppando in accordo con il padre e ne aveva fatto già, pertanto, un confidente e un consigliere di stato; da parte sua, Ferrante, a partire dal 1485 aveva stabilito che il figlio lo affiancasse nel governo del regno:²⁴ ora il monarca incorporava, per così dire, la Segreteria ducale in quella regia e l'uomo del duca, o meglio l'uomo che il re aveva 'dato' al duca, diventava l'uomo del re. Si trattava, in sostanza, di una scelta sicura e rassicurante, mi si permetta di dire, e ciò malgrado il carattere aspro del letterato o, forse, proprio per questo: una scelta perfettamente in linea con la politica interna del sovrano napoletano, tesa a collocare i figli, in qualità di vicerè e luogotenenti, nei gangli più sensibili dell'amministrazione del Regno.

Si agì, insomma, nella pericolosa congiuntura, che vedeva Ferrante tradire per necessità i patti appena firmati con il pontefice (più tardi si sarebbe richiamata la 'Ragion di Stato'), insediando un uomo uomo di sperimentata e specchiata fedeltà (nonché uno dei principali interpreti dell'ideologia monarchica²⁵): si giocò in sicurezza. Peraltro, il Pontano non era titolare di feudi e non era pertanto ricattabile dalle forze promotrici e sostenitrici del ceto baronale: era un intellettuale e, in quanto tale, orgoglioso degli incarichi e dei ruoli che andava assumendo, così fiero, anzi, da protestare la sua destrezza in essi, al pari, vien doveroso di ricordare, dell'unico personaggio omologo, per orgoglio e consapevolezza del proprio valore politico, allo statista napoletano, Enea Silvio Piccolomini.²⁶

A conferma di quanto appena detto, è possibile portare la testimonianza di Niccolò Michelozzi, personaggio vicino al Magnifico, che intese anch'egli con un'istruzione preparare l'amico Francesco Valori in procinto, come più volte ricordato, di sostituire il Rucellai a Napoli in qualità di oratore della Repubblica.²⁷

²⁰ FIGLIUOLO, *Pontano, Giovanni ...* .

²¹ PERCOPO, *Vita di Giovanni Pontano ...*, 30.

²² V. nota precedente.

²³ F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori 2001, 327-346.

²⁴ STORTI, «*El buen marinero*» ..., 78 ssg.

²⁵ CAPPELLI, *Maiestas ...*, 89 ssg.

²⁶ Ciò che si ricava essenzialmente dalla lettura dell'opera storiografica dell'umanista che fu poi papa (Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, II voll., Milano, Adelphi Edizioni, 2008).

²⁷ P. VITI, *Michelozzi, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIV, 2010, consultabile in rete alla pagina: <[4](http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-michelozzi_(Dizionario-Biografico)/>></p>
</div>
<div data-bbox=)

Nella vivace memoria dedicata al sodale, Niccolò, dopo aver toccato questioni logistiche relative ai servizi di posta e alla gestione dei cifrari segreti, istruiva il Valori su come approcciarsi alle principali personalità con le quali avrebbe dovuto trattare; riguardo al re, suggeriva: «havete et in parole et in facti a mostrare sempre molta reverentia ..., perché è cerimonioso assai, et ama che se li parli come ad Re» (annotazione, quest'ultima, che non poteva esser fatta se non da un fiorentino!); sarebbe stato anzi più opportuno avvicinarsi a Ferrante attraverso il duca di Calabria, più facile da praticare e che mirava ad apparire artefice d'ogni contatto («desidera che da lui si riconosca»), tanto più che «el publico et el privato dipende più da lui che da altri»; pertanto, concludeva il Michelozzi: certamente, «in ogni vostra faccenda fate capo al Re, ma il fondamento vostro principale et in facto sia col Duca di Chalavria». Passava poi a dire della regina e della duchessa di Calabria, più influente della prima, per concludere con quella che di fatto era la persona più vicina al re, il Pontano.

È necessario soffermarsi sul giudizio che il Michelozzi diede dell'umanista, dal momento che la sua 'istantanea', a differenza di quella scattata dal Rucellai, oltre ad essere direttamente dedicata al nostro, si presta, grazie alla sua lodevole espressività, a fungere da punto di partenza per le brevi riflessioni che qui si intendono fare sul ruolo del Pontano a corte.

Scrive, dunque, Niccolò del Pontano: «è huomo assai diricto et non alieno da noi, ma di poca maniera, onde bisogna maneggiarlo destramente».²⁸

Un ritratto asciutto e veloce, come si vede, ma densissimo e che contiene non uno, ma almeno tre giudizi sull'umanista: il primo, che potremmo definire etico («è huomo assai diricto»); il secondo, genuinamente politico e congiunturale («non alieno da noi»); infine, un terzo di tipo schiettamente caratteriale e comportamentale («di poca maniera»). Ritengo sia notevole soprattutto la connessione tra il primo e l'ultimo, per l'idea che ne scaturisce di una natura integerrima, ma condita di quella scabra e irritabile fermezza, peculiari (e non solo, come si vedrà), verrebbe da dire, dell'intellettuale conscio delle proprie doti e avvezzo a 'pesare' con distacco i suoi interlocutori. In ogni caso, evitando di accendere qui inutili analisi psicologiche *post mortem*, va detto che nell'insieme, e tenendo conto dell'importante e gustosa conclusione («onde bisogna maneggiarlo destramente»), il giudizio del Michelozzi sottolinea, da un lato, l'autorità di cui il Pontano godeva a corte e, dall'altro, e soprattutto, la rimarchevole libertà di azione dell'umanista, distinta dall'invidiabile possibilità di esprimersi assecondando il proprio carattere e moti, che è elemento a dir poco inedito negli uomini politici, o funzionari e consiglieri, del tempo.

È proprio qui allora che sta il punto: chi fu Pontano e che ruolo svolse; fu un intellettuale, come si è più volte detto (abusando di un termine alquanto anacronistico), un uomo di Stato (come pure si è detto), fu 'il' Segretario, 'il' Consigliere, e cosa significava ricoprire tali ruoli, e il Segretario, o il Consigliere, svolgevano la medesima funzione a Napoli, a Firenze, a Parigi e a Milano?

Non si ha qui la presunzione, è ovvio, di rispondere a tanti rilevanti quesiti: per di più, ciò che istintivamente si sarebbe portati a dire, 'che il Pontano fu tutte queste cose insieme', costituirebbe un intollerabile atto di infantilismo interpretativo. Tuttavia, è proprio sul ruolo di questi personaggi che si gioca la comprensione dei caratteri dello Stato del Rinascimento (entità ancora assai fumosa, nonostante le riflessioni che ha suscitato negli ultimi vent'anni²⁹), dal momento che la fluidità che

²⁸ Tutte le citazioni del Michelozzi, qui riportate, sono in: LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, XI (1487-1488), a cura di M. M. Bullard, Firenze, Giunti – Barbèra 2004, 148-149.

²⁹ Si citano, per un approccio metodologico: G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994; per una visione istituzionale, v.: A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma, Viella, 2014.

Lo stato del Rinascimento in Italia, 2014

ne distingue l'operato è segno dell'accesa sperimentazione istituzionale del periodo e, pertanto, quelle funzioni vanno osservate nel loro esprimersi, al di fuori di convenzionali e predeterminate categorie storiografiche.

Date tali premesse, cercherò dunque qui rapidamente, e in parte eludendo il tema, di definire ciò che il Pontano non fu, nella speranza che almeno, in tal modo, la sua figura e il suo ruolo possano emergere con maggiore chiarezza.

Cominciamo allora col dire che di certo, allorché fu all'apice della carriera, egli non trasfuse nel suo operato l'esperienza, che pur aveva avuto (e avrà) considerevole, di oratore: il comportamento schietto e a tratti aggressivo che egli tenne con i corrispondenti esteri e, in generale, con quanti popolavano la corte negavano infatti quell'impronta, condivisa invece da molti uomini di governo del tempo e che si nutriva, come ha osservato Isabella Lazzarini in un bellissimo saggio, di una grammatica formalizzata del gesto e delle emozioni.³⁰ Non ritenne evidentemente tale approccio idoneo al ruolo che egli ricopriva presso il re, né tantomeno, ciò che mi sembra ben più importante sotto il profilo ideologico, 'costitutivo' della funzione politica in sé, riservandolo pertanto a quelle occasioni in cui egli avrebbe perspicuamente svolto la funzione di ambasciatore.

Non fu inoltre Giovanni Pontano un Segretario nella misura in cui lo fu, a Napoli, il Petrucci, che pur diede nuova linfa e sostanza alla carica, come ha sottolineato, in uno studio fondamentale, Giuliana Vitale³¹ (riflessione alla quale peraltro il presente lavoro è abbondantemente debitore): di Antonello Petrucci ebbe, semmai, l'autonomia, ancorché, però, dilatata; si pensi alla gestione, nel triennio 1487-1490, dei rapporti con i rappresentanti della Repubblica di Firenze e del ducato di Milano nel quadro della Lega Particolare, nei quali usa un lessico e delle argomentazioni (del tono si è detto) che superano di gran lunga lo spazio riservato ai referenti politici istituzionali, ancorché di primo piano e di grande autorità, piazzando delle vere e proprie trappole informative: «mi usò queste formali parole, che erano XXV anni che non era stato huomo che fussi maggiore simulatore del papa, con dire che a questi di havea a certo proposito decto allo oratore di Milano et al nostro che'l re secretamente li havea mandato uno huomo per acordarsi seco, il che non che fussi vero, ma non era mai stato pensato».³²

Il Pontano dirige in piena autonomia, come si diceva, la complessa dialettica politica con i collegati, lanciandosi in personali valutazioni³³ ed è lui a governare nel 1489 lo spinoso *affaire* Virginio Orsini, occasione nella quale attiva – se ne riporta un esempio –, un approccio dialettico energico e quasi inquisitorio, salvo poi a smorzare abilmente i toni dell'arringa' attraverso rilassate e condivisibili considerazioni sulla natura dei condottieri:

Dipoi a di IIII el Pontano venne a trovarmi a casa, mostrando volere ragionare di casi di nostri mercatanti ... Ma la venuta sua fu per ragionarmi che el re haveva havuto ad male che era suto decto ad Roma per alchuno de nostri – et non mi volle dire chi – che'l papa bisognava che si risentissi, se lui havessi preso Virginio ad soldo, et che era necessitato ad provedersi per non

³⁰ I. LAZZARINI, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. Baggio, M. Salvadori, Roma, Quasar, 2009, 75-93.

³¹ G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», II (2008), 2, 293-321.

³² Francesco Valori a Lorenzo de' Medici, Napoli, 18 gennaio 1488, in *Corrispondenza di Francesco Valori e Pietro Vettori ...*, 59.

³³ Piero Nasi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 25 maggio 1491, in *Corrispondenza di Piero Nasi, Antonio della Valle e Niccolò Michelozzi (10 aprile 1491-2 giugno 1492)*, *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, VI, a cura di B. Figliuolo e S. Marcotti, Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie seconda, Salerno, CarlonEditore, 2004, 77.

essere colto sprovisto, perché non gli pareva che veruno Fiorentino dovessi avere sì poca fede in lui ... Io gli risposi che non sapevo chi s'havessi parlato ad Roma et che io non credevo che la maestà del re tenessi conto di tucte le parole che dicono e' privati ... Rispose: «Come potete voi credere voi che'l re tolga il signore Verginio? Perché? Per farvi contro?». Risposi che questo non potreno in verun modo credere ... Dixe: «Puovi capere nello animo che la maestà del re voglia torvi e' vostri soldati?» ... Io lo domandai: «Adunche, donde viene questa chiesta di questa licentia?». Dixe: «Io no'l so, ma credo che siano industrie che usano questi capitani per farsi tenere più cari ... ».³⁴

Alcune missive degli alleati, d'altra parte, vengono lette prima a lui che al re ed egli non manca mai, naturalmente, di dire la sua e non senza una certa 'carica' nettamente insociabile ai canoni del dialogo politico e diplomatico:

il Pontano li dixe: «Ringratierete lo imbasciatore della fede monstra avere in me, come in verità può avere, perché io in ogni cosa sono per operare bene ... Epsò ha facto bene a mandarmi a conferire cotesta lettera del Magnifico Lorenzo. La maestà del re va domane fora, et io ho da essere collo imbasciatore, et ragionereno a lungho. Ma io mi dubito non fareno niente ... La maestà del re non domanda niente al papa, se non che lo lasci stare nella sua pace. Il papa vorrebbe rilasciassi i baroni et la maestà del re non llo vuole fare; anzi fece male il primo di a non fare levare la testa a tucti et chiamare in testimonio il cardinale di Sancto Piero in Vincula, Balù et Sancto Agnolo, como harebbono anchora facto i signori vostri!»³⁵

Nelle udienze pubbliche, del resto, il Pontano prende la parola prima del duca di Calabria, il quale, semmai, interviene per rafforzare le sue argomentazioni, e usa ragionamenti forti, supportati da una gestualità inedita:

si voltò maxime verso di me et dixe ricordarsi che papa Martino in Italia già non che altro non teneva Roma, che la occupò Niccolò Fortebraccio ... et che da quello tempo in qua lo stato ecclesiastico, con spaventì e scomuniche, censure e ciumerie, è cresciuto tanto in potentia et auctorità che alle signorie vostre *maxime* debba essere formidabile per la ambitione grandissima et appetito di dominare senza modo et senza misura alcuna che regna oggi nello stato ecclesiastico.³⁶

È lui, in sostanza, il 'signore de novelle'³⁷

I casi potrebbero essere moltiplicati e non v'è dubbio che altri potranno portare ben più gustosi e pertinenti esempi di quanto si sia fatto qui; è necessario tuttavia ora, nel concludere questa veloce scorreria nella vita pubblica del grande umanista, ritornare al ragionamento sul suo ruolo e, assodato ch'egli, benché ne palesasse i tratti (nelle forme originali in cui essi andarono definendosi nella prassi governativa napoletana³⁸), di certo non ebbe le 'maniere' del segretario e che non si plasmò all'*habitus* del diplomatico, chiedersi, nella sempre più chiara assenza d'un modello a cui riferirsi, dove possano convogliare i modi dell'agire politico appena illustrati.

³⁴ Pier Vettori a Lorenzo de' Medici, Napoli, 7 febbraio 1489, in *Corrispondenza di Francesco Valori e Pietro Vettori ...*, 333-334.

³⁵ Piero Nasi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 2 novembre 1491, in *Corrispondenza di Piero Nasi, Antonio della Valle e Niccolò Michelozzi ...*, 241.

³⁶ Paolo Antonio Soderini agli Otto di Pratica, Napoli, 16 dicembre 1489, in *Corrispondenza di Paolo Antonio Soderini (luglio 1489-ottobre 1490), Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, V, a cura di F. Trapani, Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie seconda, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2010, 193.

³⁷ Per la bellissima espressione, che sottolinea il controllo dei flussi informativi diplomatici, v. F. SENATORE, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, 151 ssg.

³⁸ VITALE, *Sul segretario regio ...*, 293-294.

Nella sua biografia dedicata al Segretario (è necessario pur chiamarlo in qualche modo e questo è di certo il più corretto), Erasmo Percopo, giunto a delineare gli anni di maggiore impegno politico di quello, intitolò a suo modo arditamente, con quella sublime leggerezza – lo dico senza ironia – che caratterizzava gli ‘storici di ieri’, il capitolo corrispondente: *Il Pontano primo ministro di Ferdinando I (1488-91)*.³⁹ E come dargli torto, verrebbe da pensare oggi, tanto più che, tornando per un attimo alla prassi, va notato come l’umanista partecipasse al consiglio ristretto del monarca nel quale, in pratica, entravano solo i suoi più stretti familiari («Sua maestà, udita la hebbe [si tratta di una missiva del Moro], chiamò a sé il duca, principe, don Federico et il Pontano; et facto discostare ogni altro, fece risposta a tale lettera»)⁴⁰ ed anzi, per ammissione del Pontano stesso, talora alcune notizie e pratiche erano interdette persino alla famiglia reale e solo rivelate a lui, talché egli si sentiva, nei confronti dei figli del monarca, «come il panno che sto fra la forbicia».⁴¹ Ma è possibile oggi definire davvero Pontano un ‘Primo Ministro’? Si tratterebbe di un intollerabile anacronismo, per quanto straordinariamente affascinante, poiché l’azione corretta sotto il profilo scientifico è non già quella di comparare le funzioni del passato a quelle ricoperte da figure successive nelle quali sia possibile ritrovare affinità (ed è ovvio), bensì di portare queste figure verso il loro archetipo, a partire, per esempio, da alcuni tratti fondamentali. Ebbene, ciò che allora certamente si può fare, senza tema di incorrere in gravi vizi di metodo, è definire con attenzione, come del resto si avvertiva prima, la qualità, ovvero gli elementi costitutivi, appunto, del ruolo svolto dal Pontano, che possono essere facilmente sintetizzati nei tre sostantivi seguenti: fedeltà, autorità e libertà.

A partire da un fermo rispetto per la Corona, che gli concesse totale autonomia nelle pratiche, Giovanni Pontano agì con una libertà che non ha eguali al tempo (lo si è già anticipato), né il re mostrò mai di adombrarsi per i toni franchi del suo funzionario, entrando anzi con lui, da uomo pur cerimoniosissimo e attento all’‘etichetta’ qual era, in un rapporto dialettico che mi sembra una delle manifestazioni di sociologia politica più interessanti del secolo (e che d’altra parte era stato già pienamente esperito, sebbene in forme meno dirette, con Antonello Petrucci). Non drammatizzerei, infatti, in questo quadro, e nemmeno sottolineerei con eccessiva enfasi le note frizioni con il re in occasione della firma del definitivo trattato di pace con il pontefice del 1492, riconducibili, come ha osservato acutamente la Vitale, all’ambiguità stessa del ruolo e all’indeterminatezza dei compiti dell’alto funzionario,⁴² nonché all’enorme tensione del momento e alla formazione giuridica del monarca, che lo induceva a considerare con speciale attenzione gli ‘strumenti’;⁴³ nemmeno darei troppo peso, come pur è stato fatto, ad alcune considerazioni del Segretario sulla natura ‘tarda’ e attendista di Ferrante, riportate dagli oratori fiorentini,⁴⁴ che hanno il sapore, nel paragone alquanto sfacciato che il Pontano fa tra l’indeterminatezza ad agire del re e la sua risolutezza, della strategia politica (tanto più che si tratta di commenti rilasciati apertamente agli oratori fiorentini e da questi trasmessi senza il filtro della crittografia): una sorta di espediente tattico-psicologico, insomma, volto ad accelerare le pratiche, dal momento che l’esito di queste furono poi sempre, al di là delle

³⁹ Su questo aspetto ha già posto l’attenzione la Vitale, osservando peraltro in quali forme il Pontano stesso si attribuisse, e non senza ironizzare, il titolo di ‘ministro’ (G. VITALE, *Sul segretario regio ...*, 296-297).

⁴⁰ Piero Nasi a Lorenzo de’ Medici, Napoli, 9 giugno 1491, in *Corrispondenza di Piero Nasi, Antonio della Valle e Niccolò Michelozzi ...*, 88.

⁴¹ Cit. in VITALE, *Sul segretario regio ...*, 315.

⁴² Ivi, 307-311 (il re, non soddisfatto della forma della minuta dell’accordo inviata dal Pontano inviò a Roma, senza avvertire il suo funzionario, due giusperiti con una nuova stesura del documento).

⁴³ STORTI, «*El buen marinero*» ..., 38-52.

⁴⁴ Piero Nasi a Lorenzo de’ Medici, Napoli, 4 agosto 1491, in *Corrispondenza di Piero Nasi, Antonio della Valle e Niccolò Michelozzi ...*, 134.

esternazioni del Segretario, in sintonia con gli indirizzi politici della Corona. Soprattutto, però, è necessario riesaminare il giudizio sul comportamento scontroso («è di poca maniera») del segretario, derivante certamente dalla sua personale natura, ma anche, ed è qui che sta il punto, dall'altissima autorità ch'egli esercitò negli affari pubblici (non risulta infatti che lo manifestasse negli incarichi diplomatici, nel corso dei quali fu perlopiù affabile). Tale fervore dei toni poteva esser riscontrato, del resto, solo in taluni principi e monarchi (si pensi a Galeazzo Maria Sforza), ma non certo in funzionari di stato: era la severa veemenza del potere e dell'autorità sovrana!

L'acceso sperimentalismo istituzionale manifestato dalla corte aragonese di Napoli, saldato alla notevole autonomia che specie Ferrante aveva usato conferire ai suoi ufficiali (nonché a quella familiarità e confidenza che costituiscono un tratto fondamentale sul quale però l'indagine è ancora di qua da venire), portarono, alla fine del Quattrocento, a inediti risultati. La fedeltà alla corona, vissuta senz'ombra di adulazione (con qualche nota critica, anzi, eppur inossidabilmente netta), la libertà d'azione intesa, si permetta ribadirlo, giammai come licenza, bensì come spazio operativo proporzionale alle alte responsabilità di governo e, infine, l'autorità che da tutto ciò derivò furono gli elementi che fecero del Pontano un modello di funzionario tendente a incarnare, duplicandola, l'autorità sovrana stessa: si segnava in tal modo un nuovo standard nell'ambito dei governi degli stati europei e se tale avanzato e autorevole modello, generatosi a partire dal tronco della Segreteria del Regno di Napoli, non ebbe modo di evolversi fu solo per la distruzione, di cui il letterato umbro fu condannato ad esser testimone, di quello straordinario opificio ideologico che lo aveva generato.